



***L'Italia e il dialetto, pro o contro?*** Dino, Repubblica.it, 1 novembre 2015

Le lingue evolvono, è il loro mestiere. Un lettore inglese che prendesse in mano il *Canterbury Tales* di Chaucer, scritto in Middle English, non riuscirebbe a capire niente, mentre un italiano, prendendo un testo scritto sessant'anni prima di Chaucer: *Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura*, capirebbe benissimo. Questa cos'è, una fortuna per i nostri scolari che non devono fare sforzi nelle scuole elementari e nelle scuole medie? No, è una sventura per un Paese, la cui lingua, non essendo stata parlata da mercanti, guerrieri e cittadini, non si è evoluta. Basta prendere uno straniero che parla l'italiano alla Dante Alighieri, o un nostro studente nella media e dargli da analizzare:

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!*

e d'altro canto:

*O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri*

sarebbe molto difficile dire che tra questi due testi passano cinquecento anni, e anzi, a dir la verità, Leopardi parrebbe un pochino più arcaico di Dante. Eppure l'italiano è stato l'unico senso d'italianità in quanto l'Italia era soltanto un'espressione geografica, invece questo Paese nasce con:

*Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte  
Sancti Benedicti.*

Ma d'altro lato essendo una lingua che è stata parlata dal popolo, lungi dalla cerchia degli intellettuali, non si è evoluta. Davvero quindi la lingua può essere causa d'identità nazionale? No, in quanto ci possono essere le stesse lingue parlate in Paesi diversi. Umberto Eco, nel suo discorso trova un paradosso:

*Gli unici che ritengono l'italiano come base stessa di un senso d'identità nazionale, sono proprio oggi coloro cui l'idea di un'Italia post-risorgimentale dà noia. E, infatti, che altro non sono le tentazioni striscianti di tornare al dialetto negli atti pubblici, nelle targhe stradali o nell'insegnamento scolastico, se non la volontà di minare il potere di quella lingua che appare, evidentemente, la garanzia di permanenza del senso d'identità nazionale. Pian piano la lingua italiana, attraverso l'emigrazione, e attraverso la televisione, che impone un italiano basico, sia pure lessicalmente e sintatticamente minimo, ma in modo tale che si può legittimamente affermare che Mike Bongiorno abbia fatto più per l'Italia di Giuseppe*

*Mazzini; è passata a un diffuso italiano basico, che nel contempo ha distrutto e messo in crisi i dialetti; tanto che, i linguisti che una volta auspicavano che si abbandonassero i dialetti per acquisire la lingua nazionale, oggi si stanno chiedendo come poter non buttare via questo prezioso patrimonio folklorico.*

Questo vuol dire che l'Italia si è assestata sull'italiano basico di Mike Bongiorno? No, perché nel frattempo i canali si sono moltiplicati, moltiplicate si sono le trasmissioni; e, se oggi parlate con un tassista, potete osservare che il suo lessico e la sua sintassi sono quelle di un laureato degli anni '30. Ci stiamo, secondo l'esempio del tassista, che si può ovviamente espandere ad altre categorie, assestando su un italiano parlato di alto livello? Se una volta i genitori parlavano dialetto e i figli erano i primi a introdurre in famiglia l'italiano, oggi lo stesso tassista, che parla un italiano medio-alto, ha i figli che non sanno più parlare italiano. Eco, attraverso un esempio eclatante, inserisce nel suo intervento una sensazionale affermazione:

*La pratica degli sms, ha portato lo studente a leggere sul testo Nino Biperio, perché leggendo Nino Bixio ormai, si è abituato che la x sia associato al per.*

Un fenomeno paradossale in quanto, quella del XXI secolo, è la prima generazione cresciuta su e con internet, la quale, senza generalizzare a tutte le fasce di età, non utilizza questa rete telematica internazionale per leggere libri o arricchire la propria cultura, ma per ricevere immagini e perdersi in inezie. Forse in futuro, iniziando da Facebook, per poi passare all'uso di siti utilizzati per copiare i risultati di una ricerca, a poco a poco, una percentuale ragionevole di giovanissimi inizierà a leggere qualche cosa anche su internet, vero o falso che sia. Ma quanti saranno capaci a distinguere la buona lingua di certi siti, dall'italiano *coatto* di certi blog? E cosa sarà all'ora l'italiano medio di domani? Umberto Eco nel discorso risponde:

*Non si sa, in quanto è d'obbligo, per una scienza linguistica, di non fare previsioni. Però solo una considerazione di può fare: anche se l'unità d'Italia venisse infranta, come alcuni vorrebbero che capitasse, non si arriverebbe all'estinzione dell'italiano e a un trionfo dei dialetto.*

L'intrinseca differenza tra una lingua e un dialetto è assai spinosa, anche se qualcuno ha affermato che un dialetto è una lingua cui sono mancati un esercito e una marina. Ma un dialetto è anche una lingua cui è mancata l'università, o per meglio dire, la pratica per la ricerca e della discussione scientifica e filosofica. Questo non vuole dire che i dialetti possano esprimere solo il mondo popolare, che per tradizione è comico e carnascialesco; non a caso il dialetto può essere deliziosamente fescennino, come lo possono dimostrare alcune poesie napoletane, capaci di esprimere il dramma o la tragedia.

C'è un fenomeno che appare in molti gerghi popolari: dopo aver fatto un'affermazione in dialetto, se si vuole sottolinearne la verità, la si ripete in italiano. Questo significa che la lingua sottolinea la serietà e la decisione dell'intenzione. Il dialetto riesce a trasmettere, in maniera profonda, sentimenti, passioni, amori e dolori. Qual è, dunque, il suo limite?

*Un dialetto si trova, rispetto ai grandi temi della scienza della cultura, in una si-*

*tuazione di un universo chiuso, che non è mai stato stimolato a parlare di Hegel o del principio d'indeterminazione. Per questo che al dialetto si ritorna con amore, per ritrovare il sapore e il tepore di un'infanzia perduta, ma non per elaborare su quella base, una carta dei diritti dell'uomo, o un trattato d'informatica.*

Pertanto va ritrovato, attraverso un recupero del folklore locale, ma non può essere insegnato dall'alto, salvo scoprire che il suo lessico, che saprebbe descrivere alla perfezione la minima sfumatura tra la nebbia e la brina, non è stato allenato a parlare di monocotiledoni.

Se è così, la regressione al dialetto diminuirebbe la possibilità di contatti con il resto del mondo, proprio nel momento in cui si parla nell'apprendimento di altre lingue, e dunque il ritorno al dialetto, come lingua ufficiale, ci impedirebbe di parlare con gli abitanti di una regione vicina, dato che le differenze dialettali variano addirittura da chilometro a chilometro. Lo scrittore, alla fine del convegno, conclude con una visionaria tesi:

*L'unico strumento di contatto per gli abitanti di un'ipotetica Italia divisa, sarebbe soltanto l'italiano nazionale, che da lingua utile per l'unità, diverrebbe lingua indispensabile per la disunione.*

### ***I dialetti sono beni comuni fragili e preziosi***

*Alessandra Lovatti Bernini, Labus, - 16 giugno 2015*

Parlare dell'Italia, significa parlare delle Italie. Da comune a comune, i dialetti, gli accenti, così come i cibi e le tradizioni variano. In Italia è molto più corretto, infatti, parlare di campanilismo, che parlare di nazionalismo. A differenza di altri paesi europei, come ad esempio la Germania, dove in un determinato periodo della storia si è avuta una vera e propria unificazione che ha portato a un sentimento nazionale.

La romanizzazione della penisola iniziata tra il IV e il III sec. a.C. è stato l'unico processo di unificazione prima del 1861, che tuttavia non ha comportato assimilazione: la rinuncia da parte delle popolazioni assoggettate all'autonomia politico-amministrativa non significava la perdita dei costumi e delle tradizioni locali. Così, il latino, nei mille anni della conquista romana, si è andato a innestare su un florilegio di lingue già presenti nell'immensa geografia di questa espansione. Il latino, lungi dall'essere il blocco monolitico che è insegnato nelle scuole, era una lingua viva, parlata e quindi soggetta a modificazioni.

Dal latino effettivamente parlato, via via, nascono i volgari e dai volgari, le lingue neolatine, come il francese, l'italiano, lo spagnolo, il rumeno, ma anche il milanese, il mantovano, il genovese etc.: infatti, anche i dialetti di origine latina, sono lingue neolatine. La maggior parte dei dialetti italiani ha questa stessa origine. Grande importanza è ricoperta dal sardo, che proprio per il caratteristico isolamento del territorio in cui è parlato, la Sardegna appunto, è ritenuta la più conservativa delle lingue neolatine. In Italia, tuttavia, esistono anche dialetti che non hanno un'origine neolatina. Sono le isole e le penisole alloglotte, di cui un esempio sono il greco salen-

tino e il grico di Calabria – di origine greca, appunto – o i dialetti albanesi, sparsi per tutto il meridione, o le isole tedesche in Alto Adige.

L'unità d'Italia avviene nel 1861 e culturalmente il nostro paese si presentava come un'accozzaglia di dialetti anche molto diversi fra loro. Fra tutti, come lingua nazionale, si scelse il fiorentino, perché esso aveva goduto nel passato di enorme prestigio. Si pensi al ruolo egemone di Firenze nel XV secolo con Lorenzo il Magnifico e al prestigio culturale delle "Tre Corone", ossia Dante, Petrarca e Boccaccio, che proprio in fiorentino avevano composto le loro opere.

Si trattò, nel 1861, di una ricerca puristica, come se il cambio di lingua potesse essere repentino e potesse essere imposto dall'alto. Proprio per questo si ritiene che in quello stesso anno solo il 2,5% della popolazione usasse l'italiano, appannaggio comunque delle élite colte e ancora nel 1963, a più di un secolo dall'unificazione politica, secondo gli studi di De Mauro, gli italiani sono ben lontani dall'unificazione linguistica, per la quale dovremo attendere gli anni Ottanta.

I fattori che consentirono all'italiano di imporsi come lingua nazionale furono molteplici: la dialettofobia istituzionale nelle scuole, l'abbandono delle campagne e la progressiva emigrazione verso il triangolo industriale Torino-Milano-Genova, la leva obbligatoria, la burocrazia e la tv, che obbligavano gli italiani dapprima dialettofoni a utilizzare una lingua *comune* per potersi comprendere. La sempre maggiore pressione della lingua italiana sui dialetti, soprattutto nelle aree metropolitane, ha fatto sì che certi tratti di essi siano scomparsi (come ad esempio le forme arcaiche utilizzate dai parlanti più anziani, a scapito di forme più moderne e più vicine all'italiano usate dai più giovani) o addirittura che si stiano perdendo i dialetti stessi (la maggior parte dei giovani di questi anni non è in grado di formulare un discorso intero nel dialetto di origine) e con il tempo si corre il rischio di appiattare la varietà che rende prezioso e unico il nostro Paese.

Parlare in dialetto in famiglia o con gli amici, fare una battuta, organizzare recite o commedie dialettali, bandire concorsi di poesia in dialetto sono tutte modalità, per autonoma iniziativa dei cittadini, per tenere vivi i dialetti e ciò significa tenere viva la nostra identità, non a scapito delle altre identità, ma tutelando quelle differenze che rendono ricco il nostro paese.

Inoltre, moltissimi stranieri che vivono in Italia ormai da decenni hanno acquisito la parlata del luogo in cui si sono trasferiti e anche per gli stessi italiani che, magari per motivi di lavoro hanno dovuto cambiare città, acquisire il *nuovo* dialetto, significa *integrarsi* nella comunità.

Nell'epoca contemporanea, data la capillare diffusione della lingua italiana in tutti gli strati della popolazione, è molto meno facile parlare di svantaggio culturale legato all'uso del dialetto, se non in casi eccezionali. Se anche il dialetto è una lingua, dunque, in che cosa un dialetto è diverso da una lingua? Non esiste una distinzione vera e propria, se non che nell'immaginario comune, il dialetto denota svantaggio culturale. Probabilmente la vera differenza fra la lingua e il dialetto è da riconnettere

all'emotività che permane dietro l'uso dell'una o dell'altro. In altre parole, per noi l'italiano potrebbe essere la lingua della razionalità, della letteratura, della scienza, etc. Mentre il dialetto potrebbe essere la lingua dell'emotività: ci esprimiamo in dialetto quando siamo preda della rabbia, o manifestiamo sdegno o compiacimento genuini rispetto ad una particolare situazione della vita. Il dialetto, spesso proprio in questi frangenti, è intraducibile e l'italiano non sarebbe in grado di rendere quella determinata emozione e anche chi è solito esprimersi correttamente in italiano, si lascia trasportare dal dialetto di origine per esprimere la propria emozione.

Salvare il proprio dialetto è un'operazione che non comporta costi, ma è molto più complessa, perché deve essere quotidiana. Non solo: deve essere trasmessa ai giovani, sempre più proiettati per le necessità dell'economia verso la lingua inglese. Sarebbe bello che i ragazzi interrogassero i più anziani sui loro dialetti e che i più anziani si rendessero disponibili a questo. Con tale scambio linguistico i giovani sarebbero più coscienti delle loro origini e gli anziani meno soli. Contribuirebbero entrambi, insomma, al benessere della comunità, uno degli obiettivi principali della cura condivisa dei beni comuni.